

La fede e il contagio

Nel tempo della pandemia

a cura di
Luigi **Alici**
Giuseppina **De Simone**
Piergiorgio **Grassi**

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Progetto grafico: Giuliano D'Orsi, Veronica Fusco
Editing: Andrea Dessardo
Impaginazione: V Colore di Francesco Omaggio

Finito di stampare nel mese di giugno 2020
presso AGE s.r.l. – Pomezia (Rm)

ISBN: 978-88-3271-239-1

Il tempo della pandemia è stato tempo anche di altri “contagi”: di relazioni e connessioni ritrovate nel distanziamento forzato e accompagnate dall’affiorare di una speranza. Una sfida che ci interpella, spingendoci a guardare avanti, a pensare a un futuro in cui ripartire dalle priorità che abbiamo scoperto e a non smarrire il senso di comunità che abbiamo maturato.

Sappiamo che per non lasciarci scivolare tra le mani emozioni e pensieri, è necessario fermarsi a riflettere, confrontarsi.

Da questa esigenza è nato il *Quaderno di Dialoghi* Speciale 2020. Una riflessione a più voci che restituisce la situazione che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo, vista con occhi e mente pensosi ma carichi di prospettive.

Abbiamo cercato di raccogliere i racconti e i pensieri, di far emergere le tante questioni implicate in questo momento, che molti hanno definito rivelativo nella sua tragicità, per mostrarne la complessità e le interrelazioni. Tanti differenti contributi nati da un’esperienza diretta e da solide competenze. Contributi che appaiono non come trattazioni sistematiche, ma come altrettante provocazioni a pensare e che hanno il tono coinvolgente di un pensiero diretto, in prima persona. Perché dinanzi a questo tempo siamo tutti più scoperti.

Il *Quaderno* si struttura in tre parti. Nella prima (*In ascolto*), testimonianze e riflessioni disegnano lo scenario in cui siamo immersi. Scenario impreveduto, sfaccettato, diverso a seconda dei diversi ambiti dell’esistenza personale e collettiva. Con la percezione di essere di fronte a un mondo che improvvisamente mostra tutte le sue criticità, sinora tenute nascoste, e suscita sentimenti di angoscia e di paura; in cui non mancano però gesti di coraggio in uomini e donne che hanno scelto di *essere-per-gli-altri* (medici, infermieri, preti, gente comune, giovani) nel segno della gratuità, in un vero passaggio d’epoca.

Nella seconda (*Contemplare e celebrare*) sono considerate le questioni di ordine ecclesiale – pastorale e teologico – esistenziale poste da questo tempo, colte nella vivacità del loro emergere con differenti sfumature, e nella loro portata responsabilizzante. Questioni che spingono verso una fede che sappia riconoscersi come cammino e una comunità ecclesiale che sappia ritrovare il coraggio dell’annuncio e la forza della prossimità.

La terza parte (*La responsabilità del futuro*) prova a disegnare alcuni scenari che la pandemia ha messo radicalmente in discussione e che fin da ora siamo chiamati a ripensare in profondità, nella prospettiva di nuovi paradigmi di convivenza all'insegna di corresponsabilità e solidarietà: dalle frontiere, interpersonali e geopolitiche, alle sfide della democrazia nell'era digitale; dal lavoro al welfare, dalla ricerca alla sanità, dai sistemi di istruzione e formazione alla tutela dei più deboli.

Questa proposta, maturata e discussa nell'ambito del Comitato di direzione di «Dialoghi», è stata resa possibile dalla pronta disponibilità di tutti gli autori, ai quali va il nostro ringraziamento più cordiale, esteso anche all'Ave, che ha consentito in tempi rapidissimi una prima realizzazione del libro in formato elettronico.

Affidiamo ora alla stampa il nostro *Quaderno* perché rimanga traccia di questa straordinaria mobilitazione di pensiero e di affetti. Crediamo che l'esperienza realizzata nella composizione corale di questo testo abbia un valore paradigmatico; esprima l'importanza e la fecondità di un discernimento comune particolarmente esigito in tempi di profondo cambiamento. Crediamo anche che ci sia in queste pagine un valore epocale, una testimonianza storica, viva e sentita, di quello che stiamo vivendo e che abbiamo ancora bisogno di capire, qualcosa che non vogliamo e non possiamo semplicemente lasciarci alle spalle. Ci auguriamo che questo *Quaderno* continui ad essere accolto, come è già accaduto in tante iniziative sparse per l'Italia, quale contributo per un rinnovato percorso di riflessione, e possa generare ulteriori confronti, in quello spirito di dialogo costruttivo che da sempre è un tratto irrinunciabile della nostra rivista.

26 maggio 2020

Luigi Alici
Giuseppina De Simone
Piergiorgio Grassi

I contributi riportati nel *Quaderno* sono stati scritti in pieno *lockdown* e riflettono gli eventi, i dibattiti e le emozioni di quei giorni, ma appaiono ancora profondamente attuali per le questioni che pongono all'attenzione. Il *Quaderno Speciale 2020* è uscito in formato elettronico il 3 maggio e ad esso sono stati connessi i due *webinar*, *Dialoghi sulla fede e sulla città*, realizzati il 2 e l'8 maggio con un numero elevatissimo di ascolti e di visualizzazioni.

In ascolto

La (**prevedibile**) sorpresa

di Piergiorgio **Grassi**

Nel 2008 due studiosi di economia aziendale, Max H. Bazermann e Michael D. Watkins, pubblicarono presso le edizioni dell'Università di Harvard un volume che ebbe un rilevante numero di lettori, soprattutto in area anglofona. Portava il titolo *La prevedibile sorpresa (Predictable surprise)* e come sottotitolo *I disastri che ti potrebbero capitare e come prevenirli*. Si rivolgeva a *manager* d'azienda e partiva dall'ipotesi che si potessero spiegare e ridurre e addirittura scansare molti rischi, qualora ci si attendesse ad alcuni criteri di base, quali il riconoscimento previo del pericolo effettivo, la definizione delle priorità di intervento e la pronta mobilitazione. Si potrebbe riprendere l'espressione «*la prevedibile sorpresa*» per descrivere ciò che è accaduto in questi mesi di pandemia in Italia (e in molti altri paesi europei). Si è passati dal considerare la diffusione di Covid-19 a Wuhan, nella regione cinese dell'Hubei, come un fatto limitato ad un lontanissimo territorio e quindi solo degno di cronaca e non di interesse vitale, alla scoperta che nel giro di pochi giorni il virus era giunto anche in Italia e che aveva costretto, per la sua altissima capacità di contagio, a creare zone rosse in Lombardia e Veneto e infine ad estenderle all'intero territorio nazionale.

Piergiorgio Grassi

è stato professore ordinario di Filosofia della religione e di Sociologia della religione presso l'Università di Urbino «Carlo Bo». È stato direttore di «Dialoghi» (2009-2016).

Si è così diffuso un alternarsi di stati d'animo contraddittori, con esiti contrastanti: dall'angoscia e dal panico in una parte della popolazione (non dimenticheremo l'assalto ai supermercati per rifornirsi di generi alimentari, disinfettanti e mascherine e l'affollarsi sui treni di persone che abbandonavano precipitosamente la Lombardia dirette verso altre regioni) alla sottovalutazione del pericolo in un'altra consistente quota di cittadini, seguita da comportamenti che non erano certamente ispirati alla prudenza. I fenomeni venivano rafforzati da disaccordi nel mondo scientifico in frequenti interviste televisive: tra chi parlava, autorevolmente, di una influenza appena più grave delle normali influenze stagionali e chi, invece, ne metteva in luce la estrema pericolosità. D'altra parte, i decisori politici sono parsi inseguire l'epidemia, nel suo rapidissimo diffondersi a macchia d'olio, per cercare di contrastarla e contenerla: hanno adottato provvedimenti sempre più restrittivi delle libertà personali e sono passati da messaggi rassicuranti ad altri più preoccupati. I grandi *media*, a loro volta, più che aiutare a comprendere i processi in atto, si sono troppo spesso tramutati in semplice cassa di risonanza, alternando ottimismo e allarmismo. Lo stesso linguaggio nel raccontare gli eventi - è stato osservato - è parso inadeguato ad esprimere ciò che di nuovo stava accadendo, utilizzando un armamentario concettuale già noto e non pertinente. Si è ricorsi spesso, infatti, alla metafora della guerra per indicare un'emergenza socio-sanitaria che richiede nettezza di comportamenti e termini più precisi; una "retorica bellica" che non solo manipola la narrazione, ma che comporta anche dei rischi. Lo stato di eccezione che prevede la sospensione in parte delle libertà civili in nome di una responsabilità verso la comunità, può mettere la sordina ad omissioni ed errori e non tutela le persone direttamente impegnate nella cura; inoltre, semplificando o distortendo le procedure e le mediazioni (soprattutto quelle parlamentari), si lascia spazio a «coloro che invocano a gran voce risposte forti e uomini forti».

Eppure segnalazioni di una possibile disastrosa pandemia non erano mancate in questi anni da parte di singoli e di centri di ricerca e da parte di organismi internazionali come l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms); la sorpresa con cui è stata accolta quella indotta da Covid-19 indica un ritardo culturale nel conoscere e riconoscere le cause delle epidemie che si sono succedute, a par-

tire dagli anni Ottanta del secolo scorso: dalla diffusione dell'Hiv per arrivare a Sars 2002 e a Mers 2012, malattie classificabili sotto il termine zoonosi: infezioni che si trasmettono dagli animali all'uomo. Quando si verifica il salto di specie (*spillover*), il sistema immunitario umano, sprovvisto di anticorpi, non è in condizione di affrontare la capacità riproduttiva dell'agente patogeno. È opinione diffusa tra gli specialisti che le diverse pandemie siano riconducibili anche, e soprattutto, al massiccio sfruttamento degli habitat naturali di diverse specie animali che sempre più direttamente vengono a contatto con l'uomo. Di conseguenza l'irruzione di Covid-19 rappresenterebbe una presenza sgraditissima che non ci è capitata, semmai è stata cercata e trovata. Il dibattito pubblico in corso, centrato sulle difficoltà del nostro sistema sanitario, sulla mancanza di personale, sui tempi e i modi necessari per tornare alla vita normale, sulla tenuta del sistema economico, rischia di essere ancora troppo angusto e andrebbe allargato alla considerazione dei nostri stili di vita, alla loro sostenibilità per il pianeta terra. Insomma, il dibattito sulla grave crisi sanitaria ed economica non dovrebbe mai essere separato dalla considerazione della crisi ecologica in atto. In caso contrario, ci troveremo presto, ancora una volta, di fronte a costose sorprese (prevedibili).

Una **pandemia** o una **maledizione?**

di Carlo **Cirotto**

La causa della pandemia che stiamo vivendo è un virus il cui nome è *Sars-CoV-2* ma che tutti ormai abbiamo imparato a chiamare *coronavirus* perché fa parte di questo ceppo virale. Nel nome compare, poi, la sigla *Sars*, che a molti ricorderà il nome di un virus che nei primi anni Duemila infettò molti paesi dell'Estremo Oriente. Il coronavirus attuale condivide con quel virus il 76% dei componenti.

Purtroppo quella di oggi non è che l'ultima di una lunga serie di epidemie che si sono susseguite, con frequenze spesso elevate, durante tutta la storia dell'umanità. Solo ad alcune di esse i nostri avi riuscivano ad attribuire un nome specifico basandosi sull'osservazione dei sintomi. Alle altre davano il nome di quella più comune e spaventosa: *peste*. La ricerca delle cause e le conseguenti difese da mettere in atto erano inevitabilmente legate alle loro visioni del mondo. E così attribuivano spesso le epidemie a nefaste congiunzioni astrali da neutralizzare con riti magici, altre volte all'azione

Carlo Cirotto

è stato professore ordinario di Biologia dello sviluppo all'Università dell'Aquila e di Citologia e Istologia all'Università di Perugia.

di demoni che andavano opportunamente esorcizzati, o all'ira divina, scatenata dai peccati dell'umanità, che esigeva soddisfazione.

Oggi sappiamo che le epidemie sono dovute all'azione infettiva di batteri e di virus. Per debellare i primi abbiamo un'arma molto effica-

ce: gli antibiotici, da utilizzare alla comparsa dei primi sintomi della malattia. Nella lotta contro i virus, invece, l'unica arma veramente efficace è di tipo preventivo: la vaccinazione.

A scatenare l'attuale pandemia è un virus della stessa famiglia di quelli che annualmente provocano raffreddori e tosse (i *coronavirus*), ma è molto più "cattivo". Lo dimostrano le immagini dei reparti di terapia intensiva pieni all'inverosimile, le lunghe teorie di camion militari con il triste carico di bare forzatamente trasportate in luoghi di sepoltura più disponibili e le macabre fosse comuni di Hart Island, dove New York seppellisce le povere vittime senza nome. Sono le immagini di una grande sciagura che si sta abbattendo sull'umanità intera e che richiederà misure restrittive individuali e sociali almeno fin quando non sarà messo a punto un vaccino.

I virus sono dei parassiti che hanno accompagnato la vita fin dalla sua prima comparsa sul nostro pianeta circa tre miliardi di anni fa. Sono antichi, sono numerosissimi e appartengono a moltissime tipologie. Contrariamente a una convinzione universalmente diffusa, la maggior parte di loro è innocua, non patogena. Alcuni, per esempio, si insediano all'interno delle cellule dove possono rimanere in stato di quiescenza per lunghissimo tempo senza procurare alcun fastidio. Altri sfruttano gli apparati cellulari per riprodursi ma solo a ritmi estremamente lenti. Altri ancora possono colonizzare in modo permanente la cellula che li ospita, aggiungendo i propri geni a quelli della stessa cellula e diventando, alla fine, una componente del suo patrimonio genetico. Può anche accadere che questa integrazione del genoma virale avvenga nelle cellule della linea germinale, nel qual caso può essere ereditato e passare da una generazione all'altra. Studi recenti hanno dimostrato che, di fatto, questo processo si è verificato moltissime volte in passato.

Le enormi dimensioni delle popolazioni, unite alla rapidità con cui si replicano e mutano, fanno dei virus una fonte non secondaria di innovazione genetica. I virus "inventano" di continuo nuovi geni e le varianti di geni virali possono viaggiare e inserirsi in sempre nuovi organismi, contribuendo attivamente a produrre quei cambiamenti che sono il motore dell'evoluzione. Non è un caso che i virus siano stati chiamati «impollinatori genetici».

Giunti a questo punto, ci si potrebbe chiedere se i virus siano re-

altà positive o negative per l'umanità, se siano, cioè, una benedizione o una maledizione. Una risposta semplice a questa domanda ovviamente non esiste. Sono sotto gli occhi di tutti il dolore e i lutti seminati da alcuni virus tra le popolazioni umane. Al contempo, però, l'uomo deve ai virus una cospicua parte di quell'evoluzione che ha decretato il successo planetario di *Homo sapiens*. Ma perché tale successo non sia limitato al solo campo zoologico e perché il titolo di *sapiens* non sia espressione di puro ottimismo tassonomico, è necessario che le iniziative di difesa contro l'attuale pandemia e soprattutto l'organizzazione della ripresa che seguirà non presentino solo il marchio dell'intelligenza ma siano anche ispirate da valori etici alti.

Che non si ripeta, ad esempio, ciò che si verificò con la Sars quando l'epidemia, nata anch'essa in Cina, si diffuse rapidamente mettendo molte vittime in parecchi paesi dell'Estremo Oriente. La paura che il contagio si estendesse a tutto il globo fece sì che nei paesi occidentali si iniziasse la ricerca di vaccini anti-Sars. Subito dopo, però, per qualche motivo tuttora sconosciuto, l'epidemia in Oriente divenne meno virulenta e i paesi occidentali si sentirono tanto al sicuro che, disinteressandosi della perdurante sofferenza di quelle povere popolazioni, sospesero la ricerca del vaccino.

Se avessero proseguito e non si fossero lasciati vincere da egoismi nazionalistici, avrebbero potuto alleviare, allora, le sofferenze di tanta gente e forse disporre, oggi, di un'arma efficace per difendersi da Sars-CoV-2.

Piangere la peste

di Piero **Pisarra**

Eccoci, ormai da molti giorni, con le spalle al muro, costretti a contemplare non il Cristo *pantocrator* della tradizione bizantina né una Maestà romanica, bensì il più sconcertante e iperrealistico dei crocifissi, il Cristo orrendamente piagato di Mathis Grünewald. È tempo di domande radicali. E temo che le vecchie cassette degli attrezzi teologiche e pastorali non bastino più, perché sarà pure corretto distinguere tra volontà «iussiva» e volontà «permissiva» di Dio, sul fatto che Dio «permette» – non «ordina» – il male, ma provate a dirlo a chi fa i conti con il dilagare dell'epidemia.

A domanda radicale, risposta radicale, l'unica credibile: la croce, una *theologia crucis* svuotata di ogni compiacente dolorismo. Ci manca un filosofo e teologo atipico come Sergio Quinzio che ricordi ancora una volta, sbeffeggiato e inascoltato dall'accademia filosofica e teologica, l'alternativa ultima, l'unica possibile, tra «la croce o il nulla». Cavarsela affermando che nel cristianesimo vi è il «dramma», ma non la «tragedia», un succedersi di peripezie, contrattempi, malanni passeggeri e qualche lacrima, prima dello scontato *happy end*, è una solenne stupidaggine o una pia menzogna. Una consolazione a buon mercato. Da Agostino a Pascal, da Kier-

Piero Pisarra

è giornalista e sociologo; ha insegnato all'Institut Catholique di Parigi e all'École supérieure des sciences économiques et commerciales.

kegaard a Unamuno, da Dostoevskij a Bernanos, la filosofia e la letteratura si sono confrontate con il «caso serio» della vita, il male incomprensibile, «gratuito», senza perché. Per non parlare del cinema, da Dreyer a Bergman, da Bresson a Tarkovskij e Andrej Petrovič Zvjagincev, autore di *Leviathan* (2014) e *Loveless* (2017), vero erede di Dostoevskij. E la fede cristiana ha sempre respinto la tentazione del «docetismo», che finisce col negare la realtà delle sofferenze patite sulla croce e, in definitiva, la stessa umanità di Gesù.

Infondata anche dal punto di vista letterario, perché non è vero che nel dramma ci sia sempre una via d'uscita e nella tragedia no (Giobbe è «tragico» o «drammatico?»), la distinzione rispolverata in questi giorni è una catastrofe per la testimonianza di fede e la prassi delle nostre comunità. Non è attenuando la dimensione tragica della vita che si consola chi è nella sofferenza, non è con qualche pio *escamotage* che si ridà fiducia, forza, speranza. Non è evitando la notte del dubbio e della disperazione che si avvalora la promessa della vita eterna. E che si risponde al bisogno di essere rassicurati e protetti, al desiderio di consolazione. «La maggiore santità di un tempio è data dal fatto che in esso si va a piangere insieme», ha scritto il filosofo Miguel de Unamuno nel suo capolavoro, *Il sentimento tragico della vita* (1913). «Non basta curare la peste, bisogna saperla piangere». «*No basta curar la peste, hay que saber llorarla*». E saperla piangere vuol dire «alzare grida al cielo e invocare Dio»: «anche nel caso in cui non ci ascoltasse, ma non c'è dubbio che ci ascolta». Di fronte alla caricatura blasfema di un Dio che usa i flagelli della natura per punire e castigare, vuol dire anche sostare di fronte all'uomo-Dio crocifisso e impotente, in silenzio o dicendo, come Etty Hillesum nei giorni della *Shoah*: «L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirTi dai cuori devastati di altri uomini».

Quando si affronta il caso serio della vita, la salvezza non è mai nelle consolazioni a buon mercato, nelle distinzioni che si vorrebbero sottili e sono invece grossolane. Certo, non tutte le richieste di conforto sono vane o da disprezzare. C'è più verità in una preghiera nel *latinorum* popolare o in una litania biascicata davanti a

un'immaginetta oleografica e dozzinale che in molte nostre discussioni teologiche. Ma ai cristiani è chiesto di non mentire, prima di tutto a sé stessi. E di evitare le scorciatoie, le semplificazioni, il gesto volgare e blasfemo del rosario usato come amuleto, le false immagini di un Dio vendicatore. «Qui sta la differenza decisiva [della fede cristiana] rispetto a qualsiasi religione», scriveva Dietrich Bonhoeffer all'amico Eberhard Bethge dal carcere di Tegel, il 16 luglio 1944. «La Bibbia rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare». In questa chiave, «fare piazza pulita di una falsa immagine di Dio» vuol dire ricordare a noi stessi che Dio ci salva non grazie alla sua potenza, ma «alla sua impotenza».

Verità scomoda, apparentemente irreligiosa, ma che ha la forza della profezia biblica. Quella stessa che papa Francesco, con le parole e con i gesti, ha espresso nelle celebrazioni della Settimana santa sul sagrato e nella basilica di San Pietro, toccando il cuore di tutti.

Ogni altra spiegazione, pure nobile, pure giusta, ogni altro tentativo di una risposta «religiosa» agli interrogativi provocati dalla crisi, rischierebbe di suonare come l'annuncio del clown in *Timore e tremore* di Kierkegaard. Per una volta non scherza, dice la verità: «Salvatevi tutti! Scappate! Il teatro va in fiamme!». E nessuno gli crede.